

ALLA RICERCA DELLA FELICITÀ

Diritto alla felicità oltre che alla cura. È l'obiettivo dell'associazione Eta Beta, che opera a Viterbo dal 1994 nel reparto di Neuropsichiatria infantile della Asl

di Lucia Aversano

L'infanzia sorridente in questo periodo storico non è purtroppo la normalità ma l'amore, lo slancio impegnato e caricato di generosa attenzione quotidiana formerà un adulto più o meno maturo». È così che Giovanni Bollea, morto lo scorso febbraio all'età di 98 anni, conclude uno dei suoi ultimi scritti. Il fondatore della neuropsichiatria infantile in Italia è stato, tra le tante attività che hanno caratterizzato la sua vita, anche un professore.

Tra i suoi allievi il dottor Mauro Schirripa, "anima, padre e mente" dell'associazione Eta Beta di Viterbo, nata in seno al reparto di Neuropsichiatria infantile della Asl di Viterbo. La felicità è un diritto di tutti, anche dei ragazzi con handicap mentale. Ed è questo il punto di partenza di Eta Beta. Molti anni sono passati dalla fondazione di quest'associazione che oltre ad «assistere»,

come sottolinea Susi Ostarello, referente pedagogica del reparto di Neuropsichiatria della Asl viterbese, «si prende cura globalmente della persona e della sua famiglia prendendosi cura il più possibile della qualità della vita» di chi è affetto da handicap mentale.

Dottoressa Ostarello, perché il diritto alla felicità oltre al diritto ad essere curati?

«Il dottor Schirripa riconosceva a ciascun soggetto, anche a quelli con handicap mentale grave, il diritto alla ricerca della felicità. Poneva come cardini il benessere e il piacere dei ragazzi e degli educatori, mettendoli al centro di ogni attività e proponendo loro laboratori di gruppo in grado di offrire delle occasioni per stare bene. Non solo curare, ma anche e soprattutto prendersi cura della persona. La riabilitazione fatta in questo



Giovanni Bollea con il gruppo del laboratorio di teatro di Eta beta

modo ha un senso per i ragazzi e non è più una serie di esercizi vuoti».

Ed ecco che nasce Eta Beta...

«Mario Schirripa, non potendo contare esclusivamente sulle risorse istituzionali della sanità nazionale, buone dal punto di vista ambulatoriale, ma carenti dal punto di vista dell'assistenza, ha cominciato, fin dagli anni novanta, a coinvolgere persone che avevano delle competenze previe. Sono stati chiamati insegnanti di sostegno, educatori e altre figure di riferimento, per dare un contributo di alto livello e formare un gruppo di persone in grado di elaborare progetti efficaci».

Che tipo di progetti?

«Progetti caratterizzati dalla complessità: non una singola attività, ma una serie di attività coordinate tra loro e in grado di motivare globalmente i giovani sia dal punto di vista riabilitativo che dal punto di vista assis-

tenziale. Questa è stata la scommessa vincente, i ragazzi non sono stati inseriti in attività già esistenti. Al contrario, le attività sono nate in base ai bisogni da loro manifestati».

Quali attività esistono per chi soffre di handicap mentale?

«Sono divise per categorie: l'handicap mentale grave e medio da una parte e quello lieve e medio dall'altra. Da un lato per il lieve, durante l'obbligo scolastico, è fondamentale essere impegnati in attività molto simili a quelle dei coetanei. Per questo si praticano piscina, tennis, calcetto e tutti gli sport tipici di quell'età. In adolescenza il gap fra ragazzi con handicap mentale lieve e il gruppo dei pari si allarga notevolmente, col rischio dell'isolamento. Questo accade perché il gruppo tende ad escluderli, conseguenza dovuta alle diverse esperienze di quell'età che loro non possono fare, come, ad esempio, quella del motorino».

Tra i tanti progetti c'è il teatro...

«Abbiamo due laboratori di teatro in funzione: uno dal '97, e un altro, dedicato ai portatori di handicap grave, dal 2006. Quest'ultima esperienza in Italia è assai rara, nel senso che ragazzi con handicap mentale grave inseriti in laboratori teatrali sono pochi, mentre noi abbiamo un laboratorio specifico per loro, grazie all'aiuto di volontari, studenti universitari ed educatori».

Come nasce il laboratorio per i ragazzi con handicap grave?

«Col passare del tempo abbiamo notato che attività come pittura, bricolage, animazione, musica e movimento separate tra



**La felicità
è un diritto di tutti,
anche dei ragazzi
con handicap mentale**

loro stavano
perdendo
molto
perché ormai
ripetitive. Con
l'handicap
mentale grave

non sono molte le attività che si possono fare e di conseguenza quelle usuali cominciavano ad essere noiose per i ragazzi e a creare *burn-out* per gli operatori. Nel 2006 questi elementi sono stati uniti dando vita a tre laboratori: attrezzeria, scenografia e animazione teatrale. Da attività lineari e semplici si è passati ad una struttura complessa che univa le varie attività. In questo modo i lavori assumevano un significato nuovo sia per i ragazzi che per gli educatori».

E poi c'è la vela...

«Abbiamo due laghi vicino Viterbo e la vela qui è uno sport molto praticato. Il progetto vela è destinato ai disabili con hand-

icap mentale lieve ed è uno sport che permette un'integrazione reale poiché ciascun membro dell'equipaggio ha compiti ben precisi ed è responsabile dei propri movimenti. Oltre a ciò, la vela permette una concentrazione di rapporti sociali: ognuno ha un ruolo da rispettare e nel contempo si sperimentano rapporti amicali e di collaborazione, il tutto nel breve spazio di una barca. Queste attività assumono importanza anche al di fuori, poiché raccontare esperienze del genere, a lavoro o in famiglia, è motivo d'orgoglio per i ragazzi».

Dove vanno i ragazzi una volta concluso l'obbligo scolastico?

«Attualmente non abbiamo mai dimesso nessuno. Continuiamo a seguirli anche se adulti. Alcuni rasentano addirittura i 30 anni e nonostante ciò continuano a frequentare il centro diurno».

Progetti futuri?

«Far nascere due case famiglia. È un progetto inter-istituzionale già in cantiere e la Asl, il Comune e la Provincia di Viterbo assieme all'associazione ne sono i promotori. Crediamo che il centro diurno per quelli più grandi inizi a diventare insufficiente e che la risposta adeguata ai loro bisogni sia la creazione di queste strutture. In questo modo i ragazzi possono sperimentare per davvero le autonomie conquistate e le famiglie possono contare su un supporto che oltre a mettere in pratica le esperienze acquisite evita l'istituzionalizzazione e permette loro di mantenere rapporti col territorio e gli specialisti di riferimento che li hanno seguiti per una vita intera». ■